

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2008

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Medea di Euripide: umanità e inumanità della psiche

di Ivano Mugnaini

Per quella capacità insita nella cultura greca antica di innestare la realtà sul mito, e il mito sul terreno fertile di nuove leggende e nuove verità, ci viene detto che Euripide, uno dei maggiori tragediografi greci, è nato a Salamina il giorno stesso della nota battaglia. Tale tendenza a tessere fili di mondi possibili, sospesi in un'aura di fantasia che rinsalda le radici e l'orgoglio di un intero popolo, è propria, per la verità, anche di altre epoche ed altre nazioni: gli inglesi, ad esempio, fanno coincidere la nascita di Shakespeare con la festa sentitissima del patrono San Giorgio. Due simboli allo stesso tempo. Molto *british*, molto utile, molto evocativo. La tradizione letteraria e quella religiosa si fondono e si esaltano a vicenda. Ma torniamo al punto di partenza: Euripide, il mito che si insinua nel mito dando vita a corpi ferocemente pulsanti. Nel momento in cui ideò la vicenda di Medea, Euripide prese come punto di partenza e di snodo la leggenda degli Argonauti cantata a lungo da poeti epici e lirici. Su questo materiale di base tuttavia eresse l'edificio imponente e autonomo della storia di Medea, abbandonata da Giasone per una nuova sposa. Tutto ciò genera il nucleo saldo e crudo, durissimo, denso di verità addolorata ed autentica, della vendetta. Capace di condurre al gesto estremo, quello per cui la tragedia è ancora oggi ricordata e in qualche modo emblematica, paradigmatica: la follia assoluta, l'ira che giunge a spezzare perfino i legami di sangue, Medea che uccide i propri figli. Elemento innovativo, spiazzante ed estremo perfino per la tradizione greca, abituata a tragedie in cui il sangue scorre a fiumi e la passione grida a squarciagola le sue ragioni e le sue pazzie.

In questa estate calda e densa di follie moderne e contemporanee, è bello immaginare di trovarsi in un teatro all'aperto, come quello di Siracusa, magari, o come quello di Fiesole, ad ascoltare, vedere, sognare, e risognare, il sogno e l'incubo di un teatro che ci trasporta fuori dai confini del tempo, del contingente, obbligandoci a scrutarci dentro, per dirci, con sollievo, che siamo differenti dai personaggi che si agitano sul palcoscenico, per dirci che siamo simili, nel profondo, nell'orrore e nella luce che sola può salvare se stessa da se stessa. Tutto ciò lo aveva intuito alla perfezione Euripide, il quale, in un'epoca distante

secoli da Freud e dallo scavo nell'inconscio, già giocava a creare specchi, tanto deformanti quanto sinceri, in cui lo spettatore era costretto a guardarsi, per urlarsi, nel buio e nel silenzio: *Non sono io. Ma potrei esserlo. Anzi no. No di certo. Mai un simile pensiero potrebbe sfiorarmi. O forse sì.* Questa danza infinita di dubbi e certezze tiene vivo il pathos, coinvolge, chiama in causa con urgenza, con prepotenza.

Euripide crea un personaggio ad hoc per incarnare la ragione, la coscienza umana che sente l'incombere della tragedia. La nutrice, un'anziana schiava, espone la situazione iniziale nel prologo del dramma e percepisce passo dopo passo il crollo inesorabile, il declino dei destini e dei sentimenti. Anche in questo caso un parallelo è possibile, per analogia e per contrasto, con il teatro shakespeariano. Anche in Shakespeare è spesso affidato alle nutrici il senso comune, anche nell'accezione solo in apparenza minore di buon senso, capacità di conservare una logica basata sull'esperienza. Ovviamente le nutrici del teatro elisabettiano sono più sanguigne, a volte sboccate, sarcastiche, irridenti, petulanti. Ma in fondo, fatte le dovute distinzioni, anche loro rappresentano il desiderio di conservare un barlume, fosse pure senso pratico, nel divampare distruttivo delle passioni.

In Medea però è troppo grande l'agente scatenante, la fiamma che genera il rogo: l'amore. Un amore esclusivo, prorompente, incontrastabile. Medea, innamorata perdutamente di Giasone, scopre che il suo uomo ha in progetto di prendere in sposa un'altra donna, Glauce, la figlia del re Creonte. La gelosia genera follia e paradossale lucidità in Medea. Concepisce un piano di vendetta perfetto nella sua ferocia. La vicenda è complessa nelle fasi che la costituiscono, i colpi di scena, gli accadimenti che ostacolano e alla fine favoriscono il disegno della protagonista. Per sommi capi è sufficiente ricordare che Medea alla fine ottiene una prima significativa rivalse provocando la morte della rivale e del padre di lei. Potrebbe fermarsi qui. Ma il senso della pazzia è proprio nella mancanza di misura, di controllo. Mira a colpire, Medea, il proprio uomo, Giasone. Sa che il suo unico punto debole sono i figli, il suo solo autentico amore. Uccide anche i figli, allora. Con il più rivoltante dei gesti.

L'abilità di Euripide, tuttavia, consiste nel muoversi sullo stretto confine sospeso tra l'umanità assoluta del gesto e la pietà che si può trovare perfino nel più grande degli orrori. Di Medea Euripide mostra con cura e abbondanza di particolari la diversità: è una

donna barbara, quindi straniera, già aliena a livello di nascita e origine. A ciò si somma la sua attività di maga, il trafficare con pozioni e veleni. Ulteriore elemento di distanziamento è la follia, ciò che la rende totalmente soggetta al capriccio e al potere delle passioni. Tutte queste componenti avrebbero potuto condurre lo spettatore dell'epoca, così come quelli dei secoli successivi e dei giorni nostri, ad una condanna tutto sommato serena, o perlomeno netta. Il disprezzo per una mostruosità commessa da un essere più simile ad una belva che ad una donna. Se così fosse stato però il fascino del dramma sarebbe stato di breve durata e intensità. Il fenomeno da baraccone avrebbe causato un po' di scalpore all'inizio, forse, ma di certo non avrebbe resistito alla prova del tempo. Se Medea è arrivata fino a qui, se ancora oggi quando si pensa ad un atto estremo commesso da una donna il paragone immediato è quello con la protagonista della tragedia di Euripide, è perché l'autore ha saputo far trasparire, anche attraverso il velo di sangue e pazzia, il respiro dell'umanità. Quella soggezione ad impulsi e ragioni profonde che contrastano, e a volte negano, l'essenza di ciò che è logico e civile. Il più arduo degli ossimori, quello con cui non vorremmo mai avere a che fare: l'umanità dell'inumano.

Dopo il canto corale, si apprende che i doni con cui Medea si sbarazzerà della rivale e del padre di lei, sono stati accettati. Eppure, invece di assistere ad una scena di esultanza, siamo posti di fronte alla visione di Medea in lacrime. Congeda, Medea, il vecchio schiavo che la guarda sorpreso, e, in un monologo famoso per verità e profondità, esprime il tormento del suo animo fluttuante tra il proposito di vendetta e la tenerezza dei figli. Li chiama a sé piangendo e li bacia, poi li fa allontanare e li richiama ancora. La sua passione funesta prevale anche se ella sente e sa che per essa sarà distrutta la sua vita.

Il dramma di Euripide è tutto concentrato sui gesti e sui pensieri di Medea. Gli eventi esterni ci sono, ma sono finalizzati unicamente ad orientare e rafforzare i suoi intenti, e sono filtrati completamente dai suoi occhi e dai suoi pensieri. È una tragedia di una sola persona, fondamentalmente, anzi di una sola personalità. Come certi testi di Marlowe, di Pirandello, di Goethe. Sono drammi di un solo uomo e di una sola donna. Perché si è sempre soli con la propria mente. La psiche, nei momenti di massimo dolore, nell'atto delle scelte decisive, è sempre sola con se stessa. Non può beneficiare né di amicizie su cui appoggiarsi né di complici o ispiratori del crimine su cui scaricare la colpa. È sola, nel bene e nel male, nel male e nel bene.

È questo il vero discrimine, il baratro di fronte a cui siamo costantemente posti. All'uscita del teatro, nel buio e nel fresco della via del ritorno, nella sera fiesolana, siracusana, o di qualunque altro luogo del mondo, ciò che resta dalla visione e dall'ascolto della vicenda cupamente tragica di Medea, è il sapore della necessità della scelta. La valutazione attenta di ogni passo, nel buio e nella luce del cammino della mente. Ognuno, a tratti, per un attimo o per una vita, è Medea. E i figli da uccidere, o da salvare, sono forse i sentimenti, l'amore per i propri diritti e per i diritti degli altri, i sogni, le verità del cuore. E allora, forse, aver condannato nel proprio intimo il gesto di Medea, vorrà dire averlo compreso, negandolo, rifiutandolo, con forza rinnovata. Vorrà dire averlo sentito potenzialmente proprio, per poi respingerlo, con animo rinnovato, con vigore e determinazione infinita. Perché se esiste l'inumano nell'umanità, non resta allora che attingere alla sola fonte possibile di contrasto, l'umanità stessa, perché non prevalga, amaro paradosso, ciò che è, nell'accezione più negativa possibile stavolta, umano, troppo umano.